Dramma Bosnia

Le truppe del generale Mladic restano salde sulle alture nascondendosi al passaggio delle pattuglie Onu
L'Unprofor insiste: «Non abbiamo bisogno di raid aerei»
Karadzic: l'intervento Nato provocherebbe una catastrofe

Guardie e ladri sul monte Igman

Beffati i caschi blu. Falsa la ritirata dell'esercito serbo

Giocano al gatto e al topo, si nascondono e rispuntano fuori un po' più in là, sminano campi e tornano a seminare mine menando per il naso i caschi blu. La ritirata delle forze serbe dai monti Igman e Bjelasnica ha sempre più il sapore della beffa. «Se la Nato attacca sarà il caos», ammonisce Karadzic. E a Ginevra i negoziati languono in attesa di un segnale di «buona volontà» del generale serbo Mladic.

MARINA MASTROLUCA

Fuggono a piedi lasciandosi alle spalle le pendici insidiose del monte Igman. Il vertice Nato è passato senza che alle promesse di Karadzic seguisse davvero la ritirata annunciata delle milizie serbe dalle due montagne che sovrastano Sarajevo. Le truppe del generale Mladic sono ancora là, dove passava fino a pochi giorni fa la strada dei rifornimenti delle armi destinate ai musulmani. È cominciato invece l'esodo temuto e previsto dai quartieri periferici della capitale bosniaca, sdraiati ai piedi del monte Igman e sempre più minacciati dai serbi.

Le milizie del generale Mladic si sono ritirate dalla sola cima di Bjelasnica, dopo aver abbattuto il ripetitore della televisione. Ma è stato per poche ore, forse minuti, il tempo per menare per il naso gli osservatori Onu, mentre venivano rafforzate le postazioni serbe sul monte Igman. Le pattuglie di caschi blu sono state ostacolate in tutti i modi, apertamente, nascondendo soldati e spostando mine al loro passaggio. Voltandosi indietro c'è chi ha visto ridere i serbi mentre seminavano nuovi ordigni sulle strade.

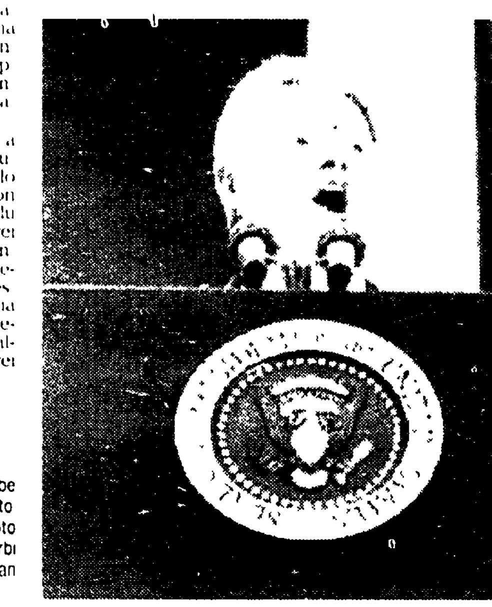
Mladic, accusando i caschi blu di aver ucciso uno dei suoi, avverte che le pendici dei due monti potrebbero non essere un posto sicuro per le forze Onu. La tensione sale, la ritirata serba ha il sapore della beffa: le strade che dovevano essere liberate per rompere l'assedio di Sarajevo restano chiuse. Eppure Barry Frewer, portavoce delle forze Onu, non ha dubbi: «Non siamo nelle condizioni di aver bisogno dell'appoggio aereo per portare avanti la nostra missione umanitaria».

È questa la linea scelta a Bruxelles. Un sì sottovoce all'uso della forza, sotto il vincolo della decisione Onu, per non creare altri guai ai caschi blu impegnati in Bosnia. Gli aerei si muoveranno solo per difendere le forze Onu e la consegna degli aiuti. Se sarà necessario più di quanto non sia già ora. «Speriamo mai» dice Frewer, preoccupato come gli altri, come tutti, che i blitz aerei trasformino i 9000 caschi blu in Bosnia in altrettanti bersagli.

«Se sarà sferrato un solo bombardamento aereo Nato contro di noi sarà il caos, un'enorme escalation militare e non vi saranno più negoziati. La guerra divamperà su tutti i fronti e sarà la catastrofe». Da Ginevra, non del tutto rassicurato dall'esito del vertice Nato di Bruxelles, il leader dei serbi bosniaci Radovan Karadzic non ha perso l'occasione per lanciare nuovi anatemi e per puntare l'indice sulle miserie delle Nazioni Unite, sui pochi uomini e sui pochi mezzi dell'Onu. «Ci bastano due ore per ritirarci dal monte Igman» ha detto Karadzic, consapevole di toccare un tasto dolente nella cattiva coscienza della comunità internazionale — Ma i caschi blu ci devono rimpiazzare e non sono pronti.

Presa nel fuoco dei continui rinvii e nelle notizie confuse e contraddittorie che arrivano da Sarajevo, la trattativa di Ginevra è rimasta nelle secche in cui era finita dieci giorni fa, quando l'offensiva serba [illegible] l'ultima porta aperta della capitale assediata. Il presidente bosniaco Izetbegovic si era allora rifiutato di partecipare al negoziato fino a quando i serbi non si fossero ritirati dai monti Igman e Bjelasnica. Nulla è mutato e i colloqui che dovevano riprendere lunedì sono [illegible] Owen e Stoltenberg [illegible] Izetbegovic [illegible] John Mills. Il presidente [illegible] riconoscendo quindi per la prima volta Karadzic [illegible] come interlocutore privilegiato. Ma insiste [illegible] serbi.

Sotto gli occhi di Owen e Stoltenberg, Karadzic ha impartito al generale Mladic l'ordine di ritirarsi. Resta da vedere quando il suo piano [illegible]. Intanto [illegible] un messaggio al ministro degli esteri russo Kozyrev, chiedendo una chiara manifestazione di dissenso rispetto alla politica intimidatoria contro i serbi. Mosca ha ripetuto il suo no ad interventi militari e avviato contatti personali diretti con Washington per evitare azioni incontrollate che possano servire da pretesto per attacchi.



In alto il capo delle milizie serbe generale Mladic. Sotto il presidente Clinton. Nella foto grande soldati serbi appostati sul monte Igman

Osservatori Onu in Vojvodina Kosovo e Sandjack

NEW YORK. Il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ha deciso lunedì scorso con un voto all'unanimità l'invio di osservatori nelle regioni del Kosovo, Sandjak e Vojvodina, parte integrante del territorio della Serbia. Il Consiglio ha chiesto a Belgrado di consentire l'invio di missioni della Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa (Csce).

Scopo dell'intervento una verifica sulle condizioni della minoranza musulmana di origine albanese nel Kosovo, dei musulmani del Sangiaccato, come degli ungheresi e delle altre minoranze in diverse parti della Serbia, da cui si segnalano ripetute e sistematiche violazioni dei diritti civili ed umani da parte del governo serbo.

La decisione del Consiglio di sicurezza va considerata come una misura preventiva di fronte al rischio dell'apertura di nuovi fronti di crisi nei Balcani. Ma al di là delle buone intenzioni, la risoluzione, seppure legalmente vincolante, resta di [illegible] impossibile applicazione, perché non ci sono [illegible] territorio serbo e difficil[illegible] la Serbia acconsentirà a missioni Onu [illegible].

Colpita dall'embargo deciso dalle Nazioni Unite, la federazione serbo-montenegrina è stata anche esclusa dagli incontri della Csce a causa dell'appoggio dato ai ribelli serbi in Bosnia. La nuova Jugoslavia [illegible] stato per l'esclusione [illegible] delegazione [illegible] Nazioni Unite ha affermato che il governo di Belgrado [illegible] prenderà in considerazione l'ingresso di osservatori sul proprio territorio solo nel caso [illegible] reintegrazione nella [illegible].

Il clima di [illegible] continua tensione in Kosovo è stato testimoniato ieri [illegible] di un grave incidente di frontiera [illegible] cittadino albanese ed un altro è stato ferito dalla polizia serba.

Torna in Italia la carovana pacifista di «Mir Sada»

SPALATO. Li hanno lasciati arrivare fino a Mostar dopo estenuanti trattative ai posti blocco. Una preghiera a più voci accanto alla cattedrale martoriata, davanti ad un gruppetto di persone attonite per l'inatteso arrivo della carovana della pace. Quattrocento pacifisti che partecipano alla marcia Mir Sada, pace, ora sono arrivati ieri nella città bosniaca dilaniata dagli scontri a bordo di dieci [illegible] mandi militari croati e musulmani. Qualcosa hanno dovuto cedere: i militari hanno imposto il silenzio radio e hanno costretto altri 200 pacifisti a restare a Siroka Brjek, a una ventina di chilometri da Mostar. Ad accogliere i pacifisti c'erano una quindicina di persone, per lo più anziani, donne e bambini. Dopo essersi raccolti in preghiera, ciascuno secondo la propria confessione religiosa, i 400 hanno lasciato [illegible] riuscito ad [illegible] insieme agli altri nella città [illegible] marcia Mir Sada proseguirà a Sarajevo: molti sono gli scontenti. Oggi comunque comincia il rientro in Italia. Stamattina alle 6,30 è previsto l'arrivo ad Ancona della motonave Istra, a bordo della quale si trova il primo gruppo di pacifisti di ritorno dalla missione di pace e parte dei loro automezzi. [illegible] con la motonave [illegible].

Intanto a Ginevra il segretario internazionale di Mir Sada, Ferdinando Cabrini, ha consegnato all'Onu le lettere nelle quali si richiedono ulteriore protezione per i circa 50 pacifisti che domenica scorsa avevano deciso di proseguire la marcia verso Sarajevo. Il gruppo, tra cui ci sono anche sei italiani, è stato bloccato a Kiseljak e costretto a ripiegare a Zenica.

Il portavoce di Christopher «La pistola è carica il segretario dell'Onu deve solo premere il grilletto»

America sollevata: «Noi abbiamo fatto tutto il possibile, ora tocca a Boutros»

«La pistola è carica, tocca a Boutros Ghali premere il grilletto», così l'ha messa il portavoce di Warren Christopher, precisando che al segretario dell'Onu viene lasciata la decisione «solo sul primo colpo», non su quelli successivi. Valuteranno «a giorni» se i serbi hanno davvero l'intenzione di alleggerire l'assedio di Sarajevo. Poi potrebbe iniziare l'«escalation» definita dalla Nato.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. «Con la decisione di lunedì l'Alleanza atlantica ha ora tutti i mezzi necessari per un'azione di forza contro i serbi nel caso non cessassero il loro comportamento intollerabile. I serbi sono avvertiti e se si fa ricorso o meno alla forza aerea contro di loro dipende da loro», è il commento scritto del segretario di Stato Usa Warren Christopher alla conclusione del vertice Nato. «Hanno montato e caricato un mitra e ora qualcuno deve solo decidere che è venuto il momento di premere il grilletto», è il modo più colorito in cui l'ha messa il suo portavoce Michael McCurry.

Quel «qualcuno» è però il segretario generale delle Nazioni unite Boutros Ghali. Questa era stata lunedì una delle «concessioni» che Washington aveva dovuto fare per ottenere l'unanimità Nato. Il Dipartimento di Stato, nello spiegare questa rinuncia alla posizione tradizionale secondo cui gli Stati Uniti si erano sempre riservati di decidere loro a seconda dei loro interessi quando e come passare all'azione militare, dice che hanno accettato questo che appare come un diritto di veto da parte di Boutros Ghali nell'interesse del multilateralismo. Ma il portavoce di Christopher si precipita a chiarire che il veto riguarda solo il «primo colpo». Il segretario dell'Onu insiste, ha il diritto di autorizzare o rivedere il primo bombardamento, dopo di che le azioni militari successive saranno a discrezione dei comandanti sul campo. Ossia, premuto il grilletto, il mitra può sparare anche l'intero caricatore.

Il piano di operazioni approvato dalla Nato è fondato — secondo fonti americane — su una strategia dell'«escalation». Inizia con un primo attacco limitato e dimostrativo coi bombardieri che colpiscono un certo numero di obiettivi con un intento più psicologico che militare. Gli americani la definiscono «fase in cui mostriamo che si fa sul serio». Una seconda fase «primaria» prevede appoggio aereo ravvicinato per i difensori di Sarajevo, cioè l'eliminazione vera e propria delle postazioni di artiglieria serba che circondano la città assediata, ma non ancora il bombardamento delle linee di rifornimento e dei centri di comando nemici. Solo come ultima risorsa si passa ad una fase secondaria in cui i bombardamenti a volontà anche contro i quartieri generali e probabilmente anche la persona del generale Mladic. Inizialmente il Pentagono proponeva come assai più efficace un'unica mazzata micidiale subito all'inizio. Ma su questo si è scontrato con la resistenza degli alleati europei favorevoli alla «gradualità».

Il portavoce del Dipartimento di Stato ha dichiarato che una valutazione sul premere o meno verso Boutros Ghali perché dia l'Ok al primo colpo e sarà solo «nei giorni a venire». Anche se ha insistito che una decisione è necessaria «al più presto». Sempre decisivo è se i serbi si ritireranno davvero dalle alture che dominano Sarajevo, come dicono di voler fare (il leader serbo bosniaco Karadzic ieri sosteneva che metà dei suoi contingenti sono già in ritirata). Ma anche i più disposti a prendere sul serio la minaccia di bombardare non possono fare a meno di notare che c'è un piano ma non ancora un ordine di attacco. «È assai più facile mettere insieme una lista di bersagli che decidere di colpirli effettivamente», ha osservato l'ex segretario alla Difesa Usa James Schlesinger che mostra di non credere molto nella probabilità che ci sia un blitz massiccio.

A rigore la prima delle condizioni sottolineate dagli Americani per far cadere la minaccia di blitz è verificabile tra qualche giorno. L'Onu dovrà pure pronunciarsi sul se i serbi si siano davvero ritirati o meno dal Monte Igman e sulla realizzazione o meno della promessa di lasciar procedere i convogli con i rifornimenti agli assediati. Molto più difficile diventa definire la seconda delle condizioni poste dal portavoce di Christopher, e cioè che «in ultima analisi i serbi devono dimostrare la volontà di impegnarsi in uno sforzo in buona fede per comporre la disputa al tavolo del negoziato». Chi decide se sono in «buona fede» o meno? «Stiamo vivendo in un'era nuova, in cui almeno sulla carta siamo pronti a fare certe cose se le Nazioni Unite sono d'accordo. Ma la probabilità che l'Onu sia d'accordo è così piccola che non rischiamo molto», è il caustico commento di Schlesinger. Anche se dalla Casa Bianca gli ribattono che quella affidata a Boutros Ghali è una decisione più collegiale che personale. «Se i principali membri del Consiglio di sicurezza vanno da lui e dicono lo vogliamo fare ora, Boutros non può semplicemente rispondere di no».

Dal canto loro i militari Usa — già in partenza riluttanti ad un intervento nei Balcani che gli ricorda il Vietnam più che la guerra nel Golfo o l'operazione in Somalia — non nascondono irritazione e disagio per la complicazione e tortuosità delle procedure decisionali. «Non può funzionare se uno deve tornare a chiedere il permesso per sganciare la prossima bomba», è sbottato un generale al Pentagono. [illegible] di guerra a suon di riunioni di commissione» è il modo in cui l'esito della riunione Nato è stato definito dall'agenzia Ap.

Sono scontenti coloro che si erano battuti per iniziative più aggressive a difesa della Bosnia aggredita. C'è ormai un'epidemia di dimissioni polemiche al Dipartimento di Stato, malgrado cerchino di minimizzare con argomenti del tipo «qui si dimette sempre qualcuno che lo facciano su questioni controverse la fa diventare notizia». Arriccia il naso l'editoriale del *Washington Post*: Si capisce gli europei. Loro almeno sono abituati da sempre a considerare i Balcani ingovernabili. Ma non si capisce perché Clinton debba farsi paralizzare dal multilateralismo. Ma d'altro conto non sono affatto convinti neppure coloro che avevano da sempre ritenuti pericolosi o addirittura controproducenti interventi militari Usa nell'intrico della ex Yugoslavia. E oltre agli europei hanno qualcosa da dire anche i Russi.